

Lirica La nuova raccolta di Daniela Attanasio è segnata dalla sua identità creativa ambivalente. Un dualismo radicale che si aggiunge allo scontro fra la vita e la sua negazione

Volersi fidare del corpo, scoprirsi amici del pensiero

di ROBERTO GALAVERNI

Un attributo fondamentale che una poesia deve non solo possedere ma in qualche misura rivelare è di non essere arbitraria. Il modo dell'espressione o, se preferiamo, lo stile deve insomma sia affondare le radici in una particolare visione della realtà sia offrirne un corrispettivo adeguato attraverso la propria sostanza fisica, vale a dire attraverso il suo stesso corpo. Ritmo, suono, intonazione, musica, tutto significa. Nell'arte poetica lo stile è tutto proprio perché tutto è stile.

«In poesia il significato ha un suono», sentenza al riguardo Daniela Attanasio in un passaggio della sua nuova raccolta di poesie, *Vicino e visibile*, uscita per Nino Aragno Editore. Ed è certo vero. Si tratta anzi di una constatazione evidente, forse perfino ovvia. Eppure, se si assume il punto di vista di chi i versi li scrive, si dovrà subito riconoscere che proprio la commisurazione reciproca di suono e significato per un poeta costituisce il raggiungimento non solo più difficile ma discriminante. Ed è proprio questo, credo, che l'Attanasio è riuscita a fare nel suo libro. Si esce infatti dalla lettura con la percezione di premure, di roveli, di un immaginario ben precisi, ma anche e soprattutto con l'impressione di una certa idea ritmica, di un particolare passo del discorso poetico. Il suono si è agganciato al senso, il senso al suono, nella definizione congiunta di un linguaggio poetico per l'appunto non arbitrario.

Nel modo più sintetico *Vicino e visibile* si può definire come il resoconto, restituito per accertamenti sensibili e conoscitivi intermittenti, di una guerra quotidiana contro la «volgarità del mondo». Una formula, questa, che va intesa non tanto in relazione ai costumi umani, cioè in senso estetico e morale, quanto in un senso che si può dire leopardiano: il sospetto della vanità del tutto, l'orrore della dimentican-

za, della consumazione operata dal tempo, del nonsenso, della morte, del nulla. Molte di queste poesie sono costruite come rilievi in presa diretta o memoriali, a partire in ogni caso dalla vita cosiddetta ordinaria o comune, che spesso e volentieri sfociano in constatazioni di natura quasi epigrammatica o aforistica. E il campo della contesa, che si ripresenta in modi e con soluzioni diverse quasi in ogni poesia, è quello che contrappone l'attesa, il sogno, ma anche la percezione dell'incanto della vita, alle smentite delle realtà:

«Camminavamo gettati avanti dal vento/ convinti di avere preso la realtà per mano e liberato gli/ occhi dalla carie del giorno». E il desiderio, che è poi l'orizzonte ultimo configurato da queste poesie, è quello di riconoscere una «sintonia», di comprendere l'una e l'altra — l'«acqua scura del mondo» e la «direzione irragionevole» della bellezza e dell'amore — entro l'unico cerchio della nostra «esistenza»: «Ma cosa devo considerare di una storia:/ bisogna ricordare anche gli spazi bianchi,/ il loro silenzio?».

A ben vedere, però, non si tratta soltanto di uno scontro tra la vita e la sua negazione. Più profondamente, o meglio, più internamente, il dissidio riguarda anche chi scrive, il suo assetto sensibile e conoscitivo, il suo retaggio di esperienze, i suoi pregiudizi o, viceversa, la sua disponibilità, il suo credito concesso al farsi imprevedibile dell'esistenza. «Quando tutto si oscura è meglio guardare che capire// meglio assorbire il caldo dalla terra, tutto il caldo del mondo,/ e dalla vita»: è un argomento, questo della dissonanza tra sentire e capire, che nel libro ritorna più volte, venendo declinato anche in senso generazionale. Ciò che rende persuasiva questa poesia, allora, è proprio il fatto che la contrapposizione tra percezioni e pensiero, come pure quella tra apertura e chiusura alla vita, diventi immediatamente una questione compositiva e stilistica, fino al

punto d'innervare le giunture stesse del discorso poetico, con le sue armonie ma anche coi suoi strappi e le sue dissonanze interiori.

Il fatto è che l'Attanasio possiede un'identità poetica ambivalente. A tutta prima sembrerebbe fondare la sua scrittura affidandosi alla sensibilità, alla verità prima del corpo, alla tenerezza, ai contatti diretti e immediati. E per certi versi è senz'altro così. Al contempo, però, per sua fortuna e insieme per sua condanna, le è ormai impossibile entrare in relazione col mondo senza pensare, riflettere, provare a capire. Come se le sconfessioni e le lacune dell'esistenza l'avessero costretta a cucire e ricucire — col pensiero e con i versi — tanti pezzi che faticano a organizzarsi in un disegno plausibile o accettabile.

Del resto, sono proprio la fermezza, la discrezione, la severità, ma anche una specie di amarezza che si sa legittima ma a cui pure non si vuol dare ragione, a garantire la tenuta del suo discorso poetico. Così, quando dice della necessità di trovare il giusto «modo di sentire», oppure del «silenzio» che «conferma la vita», o ancora quando riporta in epigrafe a un proprio poemetto un distico di Cesare Viviani («Ho detto peste e corna di tutto,/ ma ho anche tanto ammirato il mondo»), sembra parlare anzitutto a se stessa, porre la sua affermazione come il proprio traguardo. Perfino il titolo del libro, di conseguenza, dovrebbe leggersi in modo quasi esortativo, a metà tra raggiungimento e intenzione. Proprio come questi versi, in cui questa poesia sembra definire al meglio se stessa, la propria posizione: «Sto in piedi di fronte alle nuvole/ che scendono stanche sulla terra/ aspetto di vedere i colori della durata/ prima che il buio cancelli tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile 
Ispirazione 

i



DANIELA ATTANASIO
Vicino e visibile
NINO ARAGNO EDITORE
Pagine 116, € 12

Il mio corpo giovane

Seduta al bar sotto casa mi sono vista passare tra i tavoli.
Il braccio destro scendeva lungo il fianco
la mano era stretta a pugno
la stessa mano che nelle linee del palmo
disegna l'apparenza del futuro.
Ho rivisto il mio corpo giovane che in quegli anni rideva
nuotando nel fumo celeste di una sigaretta
girando tra i tavoli, scostando sedie. Insieme al corpo
ho visto il niente dell'anima nella sua forma
l'ho vista di spalle, era più alta di me, più leggera

in quegli anni ho sognato amori superbi e lunghissime aurore
poi si è confusa con la vita reale e se ha ceduto qualcosa
lo ha fatto tremando,
tremando.

Il testo di Daniela
Attanasio (foto di
Dino Ignani) è
tratto da *Vicino e
visibile*, pubblicato
da Nino Aragno
Editore

